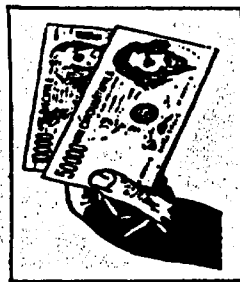


Questione morale



Si giustifica davanti ai magistrati l'alto dirigente e spiega che la macchina tangenzia per la Dc e il Psi era stata messa in moto dal suo predecessore Reviglio. Il ministro smentisce. Un conto svizzero anche per Prandini?

Cagliari: esistevano i fondi neri Eni. Il presidente dell'Ente: «Ho ereditato il metodo»

Ora Cagliari parla. Il presidente ammette l'esistenza di fondi neri dell'Eni per finanziare Dc e Psi. Davanti ai magistrati si giustifica scaricando le responsabilità della creazione della macchina tangenzia sul suo predecessore Franco Reviglio, che smentisce. Un imprenditore rivela di aver versato denaro su un conto corrente svizzero di cui beneficiava l'ex ministro Prandini.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I fondi neri dell'Eni esistevano eccome, e a confermarlo ci ha pensato il presidente dell'ente petrolifero, Gabriele Cagliari, che ieri ha rotto gli indugi durante l'ultimo interrogatorio con Di Pietro. Ha parlato di un fiume di miliardi diretti nelle casse di due soli partiti, la Dc e il Psi, in base ad accordi che lui ha mantenuto, ma che ha ereditato dalla passata gestione e dunque da Franco Reviglio, che ora potrebbe finire nei guai. Problemi seri anche per l'ex ministro Gianni Prandini e per la sua corrente, che a quanto pare disponeva di un solido conto in Svizzera, depositato presso una banca di Zurigo. Un imprenditore napoletano, Antonio Baldi, ha

detto di aver versato su quel conto una super-mazzetta da un miliardo e mezzo per gli appalti Anas. Ma torniamo a Reviglio. Il nome del «professore», lo ha fatto espressamente lo stesso Cagliari, raccontando che quando nel 1990 gli successe alla guida del cane a sei zampe, ricevette in eredità anche questa grana. Da lui ereditò il sistema di creazione dei fondi neri e anche l'uomo-chiave che per anni ha fatto funzionare questa macchina, quel «Chicchi» Pacini Battaglia, che si è rivelato un punto di cerniera decisivo nell'organigramma della mazzetta. Com'era «congeniato» il meccanismo? Cagliari ha spiegato che la chiave di volta erano le commesse che l'Eni affidava alle sue società ope-

ranti all'estero. Queste si avvalevano della consulenza di Pacini Battaglia e delle alchimie finanziarie che il buon «Chicchi» poteva operare attraverso la sua banca di Ginevra, la Karfinco. Le somme venivano manipolate, maggiorate, drogate e alla fine facendone la cresta sugli importi reali si ricavano i fondi neri. Anche Pacini Battaglia ha confermato ai magistrati i trucchi del suo mestiere e prima di lui l'amministratore delegato della Saipem, Paolo Ciaccia, aveva rivelato ai magistrati tutti i misteri dell'Eni. Agli altri è rimasto solo il compito di fornire ulteriori riscontri. Gabriele Cagliari, dopo quindici giorni di carcere a San Vittore, ha deciso di scendere le sue responsabilità da quelle dei suoi predecessori.



Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari

nella vicenda dei fondi neri, dicendo di non esserne mai stato a conoscenza. Ha anche affermato di non aver mai conosciuto Pacini Battaglia, né di aver mai saputo che esistesse una collaborazione tra l'Eni e il banchiere svizzero. Ai termini dell'interrogatorio di Gabriele Cagliari il suo

Il pg Catelani «D'ora in poi solo interviste autorizzate»

MILANO. Baviglio ai magistrati di «Mani pulite» che, a parere del procuratore generale della repubblica di Milano, Giulio Catelani, non dovrebbero più rilasciare interviste alla stampa senza il suo permesso. Il diklat del procuratore generale è arrivato ieri, con una circolare inviata a tutti i magistrati della procura di Milano, ma segretamente indirizzata al pool anti-mazzetta. Ha un sapore vagamente autarchico laddove vieta tassativamente le interviste rilasciate alla stampa estera perché, come ha dichiarato lo stesso Catelani, «potrebbe essere in gioco l'immagine del Paese, con interferenze nei compiti riservati ad altre amministrazioni». Il tono è enfatico e solenne. La circolare attacca con un prologo in cui il procuratore precisa di avvalersi dei poteri di sorveglianza che la legge gli conferisce e forte di questa autorità censura le prese di posizione pubbliche dei magistrati, inviandoli a raffreddare i rapporti con gli organi di informazione. I magistrati milanesi in effetti non sono mai stati prodighi di interviste con la stampa estera e ancora più avari sono stati con quella italiana. Anzi, loro stessi hanno chiarito che se accettano di parlare con giornalisti stranieri, mentre si concedono col contagocce a quelli italiani, è proprio per evitare impressioni. «Voi avete seguito dall'inizio quest'inchiesta - diceva nei giorni scorsi il pm Piercamillo Davigo ai cronisti di Tangentopoli - e sapete orientarvi. Un giapponese catapultato a Milano può farsi una strana idea di questo Paese, se non gli si danno almeno le coordinate generali».

Finti baraccati e richieste per opere pubbliche i dati dello scandalo. Terremoto dell'Irpinia, Andreatta: «Inattendibili le cifre dei danni»

«Spazzatura d'oro» a Napoli. Interrogato Cigliano. L'on. Mastrantuono dai giudici «Mattino», il Cdr critica Nonno

NAPOLI. La «Tangentopoli napoletana» si estende. Ieri è stato interrogato l'ex assessore Antonio Cigliano. Dai giudici si è recato a deporre, l'altra sera, accompagnato dal suo avvocato, anche l'onorevole Raffaele Mastrantuono, socialista, indagato per la privatizzazione del servizio di raccolta della nettezza urbana. In serata il Cdr del Mattino ha approvato un documento di critica al direttore Pasquale Nonno. L'interrogatorio dell'on. Raffaele Mastrantuono del Psi è avvenuto un po' a sorpresa. L'altra sera si è presentato presso la caserma Pastrengo dei carabinieri assieme al suo avvocato dove ha incontrato il pm Canteleone e Quatrano ai quali ha reso dichiarazioni spontanee. «Mi auguro - ha dichiarato - nell'interesse della giustizia, che le indagini rimangano coperte dal più assoluto segreto che, personalmente, intendo fermamente rispettare per consentire l'accertamento della verità che potrebbe essere inquinata dalla parziale conoscenza dei fatti». Le voci di dentro, sostengono però che ha negato davanti ai giudici di aver mai preso una lira, anche se ha ammesso di conoscere e di aver incontrato l'imprenditore Serriello. Il parlamentare avrebbe aggiunto di aver parlato dell'incontro anche con Giulio Di Donato e che se contribuiti ci sono stati da parte del Serriello, non sono passati tra le sue mani e sono stati devoluti al partito. Il «carosello napoletano» è proseguito nel carcere di Poggioreale dove i magistrati Canteleone e Quatrano assieme al Gip Genaro Costagliola, hanno interrogato per ore l'ex assessore Antonio Cigliano (sospeso dal prefetto). Anche Cigliano avrebbe scelto la strada della collaborazione coi giudici. Infine è scoppiata una polemica per un articolo su «Il Mattino» in cui si riportano dichiarazioni di esponenti del Pds sulla vicenda del terremoto e la relativa inchiesta giudiziaria con giudizi critici nei confronti dei magistrati. Il segretario provinciale Benito Visca ha precisato che il «Pds non attacca né critica la magistratura napoletana. Se i rilievi sono stati avanzati all'azione di quest'ultima, quei rilievi sono da riferirsi a valutazioni di singoli esponenti del Pds anche se di primo piano».

Terremoto: tredici anni dopo i conti non tornano. Il ministro del Bilancio, che deve stanziare gli ultimi 4300 miliardi per il completamento della ricostruzione, bolla come «inattendibili» i dati forniti dall'Agensud. Baraccati finti, opere pubbliche già finanziate per le quali vengono chiesti altri soldi, contributi concessi a non aventi diritto e comuni che non spendono i fondi assegnati. Questi i dati dello scandalo.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Terremoto: i conti non tornano. Tredici anni dopo il sisma che colpì Campania e Basilicata, e dopo gli scandali che hanno segnato la ricostruzione (54mila miliardi di spesa), è ancora battaglia sulle cifre. Quelle fornite dall'Agensud (la vecchia agenzia che ha ereditato l'intervento straordinario nel Mezzogiorno) «non sono in larga parte né attendibili né aggiornate». Lo ha detto ieri in una nota il ministro del Bilancio Nino Andreatta dopo i primi risultati delle verifiche disposte dal suo ministero prima di distribuire i 4300 miliardi previsti dalla legge 32, l'ultima della lunga tela del dopoterremoto. Baraccati che si proclamano tali e non lo sono; progetti scartati come non finanziati e che invece hanno assorbito centinaia di miliardi; falsi terremotati che gonfiano gli elenchi degli aventi diritto; sono questi i primi elementi emersi nel corso dell'indagine. A dirigere la task-force che a fine gennaio è stata mandata ad analizzare la situazione di venti comuni delle province di Avellino, Salerno e Potenza, il prefetto Aldo De Filippo, un esperto dei meccanismi della



Bisaccia, un'immagine della ricostruzione

ricostruzione, che ha lavorato a fianco di Oscar Luigi Scalfaro nella commissione parlamentare d'inchiesta. Ed ecco i primi sconcertanti risultati. In alcuni comuni le opere pubbliche che l'Agensud segnalava come non finanziate, alle prime verifiche sono risultate invece già finanziate. «Non trovano riscontro - scrivono ancora i funzionari del ministero - le situazioni di cittadini segnalati come allocati in sistemazioni precarie». In pratica, ma questo è l'ultimo aspetto è ancora tutto da verificare con le schede informative che dovranno inviare i comuni, le 15mila famiglie (almeno 40mila persone) che recentemente i sindaci hanno indicato come sistemate in prefabbricati e containers, non esisterebbero. Infine, rileva il ministero del Bilancio, «molte istanze di finanziamento risultano presentate da cittadini privi dei requisiti di legge per l'ottenimento dei contributi». Veramente troppo per Andreatta, che ad un certo punto ha deciso di fare da solo. «Questo insieme di fatti, unitamente alla intervenuta disponibilità delle prime schede del Cipe - si legge nella nota del ministero - ci ha indotto a rinunciare ai tabulati dell'Agensud». Si opererà sulle schede predisposte dal Cipe ed inviate a tutti i comuni, «integrandole con l'elenco nominativo dei cittadini le cui pratiche erano state numericamente indicate dai sindaci (in priorità a)». Acquisiti questi dati si farà un controllo incrociato con le notizie che i sindaci dovranno inviare al dicastero del Bilancio e soprattutto con i risultati del censimento che i carabinieri stanno facendo comune per comune. Ma al ministero sono bastati i primi risultati dell'inchiesta per sentire puzza di bruciato. I controlli sono stati scarsi: «La dichiarazione di essere proprietari di una sola casa, richiedita dalla legge 32, nella maggior parte dei casi è stata effettuata direttamente dagli stessi interessati». Fino a questo momento al Cipe sono arrivate 36 schede su 37 da parte dei comuni disastrati (quelli maggiormente colpiti dal sisma), dalle quali vengono fuori 4011 richieste di finanziamento per priorità pari a 497 miliardi e 851 milioni (255 per la provincia di Avellino; 142 per Potenza e 101 miliardi per la Salernitano). Secondo le prime stime, le priorità rappresenterebbero il 40 per cento delle richieste totali: troppo, 13 anni dopo il terremoto. Ma il dato che più colpisce, e che è al centro del vero scandalo del dopoterremoto, è la «sproporzione tra gli importi richiesti per l'edilizia privata e quelli per le opere pubbliche: 115 miliardi per le sole «opere di urbanizzazione», con una incidenza del 38 per cento. Infine, ed è anche questo un degli elementi che farà discutere, gli 007 di Andreatta hanno scoperto che ben sei comuni hanno disponibilità finanziarie per fondi non impegnati o interessi attivi superiori al fabbisogno di priorità a). Tradito dal burocrate vuol dire che molti sindaci continuano a chiedere soldi mentre i fondi già stanziati non sono stati utilizzati e stazionano nelle varie banche del dopoterremoto. Mentre i conti non tornano quelli dell'Agensud non collimano con le cifre del Cipe, ed entrambi con i calcoli contenuti nei sessanta volumi della commissione Scalfaro - i sindaci delle aree terremotate minacciano dimissioni in massa se non verranno stanziati gli altri 4300 miliardi promessi dal governo per il completamento della ricostruzione.

Raffica d'accuse nell'ultimo «avviso» a Bettino Craxi

MILANO. Una ventina di miliardi incassati dall'Eni, altri due e mezzo consegnati brevemente nel suo ufficio di piazza Duomo per autostrade, lombiane, mondiali e appalti in Vallellina e soldoni versati periodicamente anche dagli armatori e dai gruppi Rendo e Romagnoli: in tutto sono una trentina i nuovi capi di imputazione per Bettino Craxi, contenuti nell'ultima informazione di garanzia firmata dai magistrati di «Mani pulite». Era partita da Milano lunedì, assieme ad altre nove buste gialle destinate ad altrettanti parlamentari. All'appello mancavano due nomi che si sono saputi ieri. Sono quello del senatore democristiano Giorgio Moschetti, che con questo nuovo avviso di garanzia va a quota cinque, e di Angelo Picano, eletto a palazzo Madama coi voti dei democristiani della ciociaria. Il primo è accusato di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti per 50 milioni presi dall'armatore Jacorossi. Sempre quest'ultimo tira in causa Picano, per 200 milioni che gli diede nel 1991, per appalti relativi al progetto di fogne e acquedotti a Latina e dintorni. È accusato di corruzione. I dieci onorevoli di turno sono accusati a diverso titolo di violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, corruzione, concussione e ricettazione, ma ancora una volta è Bettino Craxi a fare la parte del leone. Nell'ultimo provvedimento della magistratura è accusato per tre episodi di ricettazione, due di concussione, nove di corruzione e 14 di violazione delle

norme sul finanziamento ai partiti. Tre i filoni di inchiesta che portano all'ex segretario socialista e il più munifico è quello dell'Eni. Erano destinati a lui i 4 miliardi di tangente pagati dalla società Nuovo Pignone, altri tre miliardi e mezzo provenienti dai magistrati, che a partire dal procuratore Francesco Saverio Borrelli, hanno stoppato in corsa il colpo di spugna di Amato e Conso. A dare bacchettata sulle dita a Borrelli ci pensa anche il settimanale liberale L'Opinione, in un articolo del suo direttore, Piero Diaconale, che parla di «voglia di linciaggio» e censura le dichiarazioni fatte dal magistrato, ma sottoscritte da tutto il pool di «Mani pulite» sul decreto governativo. Diaconale ammonisce il magistrato e paventa scenari fantapolitici in cui «sotto la spinta di un'opinione pubblica sollecitata dalle tv di Stato, i giudici potrebbero essere chiamati a non limitarsi a smantellare i centri di potere ma ad occuparli». Senza sfumature anche l'intervento di Marco Pannella, che ieri alla Camera, ha ribadito i suoi attacchi ai magistrati milanesi, accusandoli con termine desueti di «fellonia». D.S.R.

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Disegnata dai giudici di Reggio Calabria la struttura che legava politici, capimafia e imprenditori. «Misasi Riccardo è il numero 6 del Comitato d'affari» Una fuga di notizie ha frenato l'«operazione mezzamela»

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. «Misasi Riccardo, nato a Cosenza il 14.7.1932, ivi residente» è il numero 6 dell'elenco di quella che per i magistrati è «una struttura illecita di tipo mafioso», denominata «Comitato d'affari». Ieri è iniziata la caccia alla talpa entrata in azione quasi contemporaneamente alla decisione di fare scattare l'operazione «mezzamela», il blitz contro politici, imprenditori e boss della 'ndrangheta accusati di associazione mafiosa. «Posso solo escludere» ha detto Roberto Pennisi, il sostituto titolare delle indagini con Giuseppe Verzera «che vi siano state fughe dall'ufficio della procura». Ed ancora: «La fuga collettiva degli imputati conferma il sodalizio mafioso e l'obiettivo del sodalizio di pe-

perare i finanziamenti pubblici e la canalizza, tramite fidati colossi dell'imprenditoria nazionale, verso le imprese reggine accostate, ricevendo in cambio voti e tangenti, mentre il piccolo-medio imprenditore locale lunge da trail-d'union tra il potere politico e la mafia, cost'elevarsi dal sottobosco criminale al «comitato d'affari», dove si rende portavoce degli interessi mafiosi. L'ombra di Misasi affiora spesso nell'ordinanza anche se le parti che lo riguardano sono state stralciate. Giorgio De Camillis, già condannato per aver versato mazzette Irilstat a Giuseppe Nicolò, ex segretario regionale della Dc, presenta l'ex sindaco De Agatino Licandro, riconosce: «Con Misasi avevo un rapporto personale». Ma per le mazzette provvedeva Nicolò. Continua De Camillis: «Nicolò era solito riferirsi all'on. Misasi con frasi del tipo «sono stato da Riccardo» oppure «devo andare da Riccardo» o altre di analogo tenore, con ciò estendendomi un intenso rapporto col Misasi». Franco Quatrone, come Nicolò in carcere per l'omicidio Licandro, aveva: «Nicolò, poteva impegnare la sua corrente, che era la corrente di Misasi, senza tema di essere smentito». Ed ancora: «Del rapporto perfetto tra Nicolò e Misasi non dubito assolutamente». E l'ingegnere Giuseppe Cassone, imprenditore «onesto», che ha pagato con il fallimento il rifiuto di piegarsi al volere del «comitato», spiega di essere stato fatto fuori da un appalto Itaposte-bombe estinti a parte dalla concorrenza «Procopio» forte dell'appoggio e della protezione dell'on. Misasi». La «Procopio», avuti i lavori, diventa «socio» di ditte della

'ndrangheta. Il «Comitato» ha allungato le mani su tutti i grandi appalti: via Marina, raddoppio ferrovie, ospedale, palazzo della Regione. Un fiume di migliaia di miliardi dove sempre e comunque si pagavano mazzette a politici e mafiosi. Vincenzo Lodigiani racconta: «Ero ben libero di entrare. Ma una volta entrato era come se bisognasse seguire un percorso obbligato già predeterminato, prestabilito da altri: il «Comitato», appunto. Uguali le vicende degli altri gruppi scelti sempre dai big romani della politica e costretti ad affiancare le ditte locali, più o meno mafiose, indicate dal «Comitato». Nell'ordinanza numerose le sequenze mozzafiato su decine di estorsioni: telefonate dei boss, pacchi con dentro centinaia di milioni ritirati dai «soldati» della 'ndrangheta. La dit-

L'APPELLO. Signor Presidente, President Clinton, in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini scanti il resto della sua pena in Italia. in the name of human rights, we ask you to allow Silvia Baraldini to serve her sentence in an Italian prison. Firma Professione, Signature Occupation. Ritagliate la cartolina qui sopra, mettetela in una busta chiusa, affrancata con un bollo da 1.250 lire, e spedite alla seguente indirizzo: PRESIDENT W.J. CLINTON, THE WHITE HOUSE, 1600 PENNSYLVANIA AV., 20500 WASHINGTON D.C., USA.